

Un po' d'autonomia da quel pregiudizio

Chissà cosa diavolo ha combinato l'amico ebreo di Sergio Romano per meritarsi questa amicizia. Ciò però attiene alla sua personale responsabilità. Altre attengono agli autori...

MICHELE SARFATTI

Contiene qualche pagina in più la nuova edizione della «Lettera a un amico ebreo» di Sergio Romano. Ma le sensazioni lasciate dalla lettura di questa ripubblicazione sono uguali a quelle della prima edizione. Il tono è altezoso: l'autore non sollecita a dubitare né fornisce pacate informazioni, bensì si impegna nell'arte di impartire (notizie, interpretazioni e quant'altro). Il rapporto è unidirezionale, tipo comunicazione gerarchica dall'alto: l'autore ha appurato un qualche cosa, il lettore apra il cervello e dimentichi l'esistenza di tribunali d'appello. Per carità, di autori così ce n'è a iosa, e Romano è ben dentro la media. D'altronde i lettori masochisti hanno pur bisogno che l'industria editoriale e l'armata autoriale si occupino anche di loro.

Se questo è il tono, vediamo il tema. Scrive il nostro: «Dopo essere stato trasgressivo, spregiudicato e genialmente "marrano", l'intellettuale ebreo è stato tirato per il fondo del suo invisibile caffettano e si è visto costretto, nella migliore del-

le ipotesi, a manifestare comprensione per il catechismo fossile (...) di una delle più antiche, introverse e retrograde confessioni religiose mai praticate in Occidente. (...) Molti ebrei laici si sentono in obbligo di rendere omaggio alla fede dei padri, di visitare sinagoghe, di osservare riti, di frequentare classi per l'insegnamento della Torah, di educare i figli nell'osservanza della precettistica ebraica. (...) Fra i tanti orrori e guasti del genocidio questo non è privo di qualche importanza. Oltre a sei milioni di esseri umani abbiamo in parte perduto nei campi di concentramento la spregiudicatezza e l'ubiquità dell'intellettuale ebreo». In poche righe (ma tutto il libro è così) il nostro imbastisce una tale insalata di temi e situazioni che si stenta a capire dove sia e se vi sia un qualche bandolo. Se però ripassiamo la lettura due o tre volte e poi verificiamo cosa ci si è depositato in mente, possiamo rilevare quali scorie stanno cercando di fare il nido nella macchina che adibiamo alla comprensione: la prima è che la religione ebraica è quanto

meno brutta (forse anche esteticamente), la seconda è che gli ebrei sono delle generalizzazioni («l'intellettuale ebreo»), la terza è che l'ebreo generalizzato è apprezzabile se è spregiudicato rispetto alle proprie origini culturali e culturali, la quarta è che la Shoah ha ucciso l'apprezzabilità ebraica. Certo, il nostro condanna recisamente che Hitler abbia ucciso tutti quegli ebrei, specie quelli intellettualmente trasgressivi; ma ora che il giocattolo (la spregiudicatezza, della quale ovviamente egli solo è giudice) si è rotto, che farsene dei rimasti oltre che svelarne il caffettano? E poi è anche un po' colpa loro se la vita all'ombra di Santa Romana Chiesa è tornata ad essergli non ubiqa e non spregiudicata, come dire: pallosa. Mi dispiace. Forse potrebbe pro-

vare a conquistare un po' d'autonomia rispetto al suo lascito antiguidico. Male non dovrebbe fargli. La sudditanza ai lasciti quando c'è, c'è. Ecco così che la generalizzazione dell'ebreo si tira dietro l'economizzazione dell'ebreo. Scrive il nostro: «Dopo una lunga storia di vessazioni e persecuzioni, il ricordo del genocidio è una polizza d'assicurazione, la migliore difesa contro il rischio di una "ricaduta"». Aggiunge: «Dopo le leggi razziali, (...) l'ebreo non fu più attratto dalla nazionalità italiana, il cui valore si è da allora fortemente deprezzato». Comunica di avere «l'impressione che l'ebraismo tradizionale percepisca la conversione di un gentile (all'ebraismo) come una sorta di "scalata sociale"». Ammonisce che il terreno europeo era seminato da

pregiudizi «collegati con l'espansione dell'ebraismo europeo nelle particolari condizioni economiche e sociali dell'Europa dell'Ottocento». Ah, beate le civiltà i cui componenti riusciranno a pensare la parola rabbino, o ebreo, o sinagoga senza linkarsi immediatamente all'immagine di un tempio di mercanti, di un usuraio, di un venale, di una transazione economica! In mancanza di ciò, beate le civiltà nelle quali anche prete e pope significherebbero avido speculatore economico. Impostazioni siffatte rendono possibile qualsiasi elucubrazione. Così, dopo aver alquanto girovagato, il nostro conclude affermando l'esistenza di un «nuovo antisemitismo», dovuto «principalmente a due cause». Una è «la posizione privilegiata di cui lo Stato d'Israele, gra-

zie al sostegno delle comunità ebraiche, gode nella società internazionale», privilegio connesso all'utilizzazione del genocidio come «una sorta di franchigia morale», fatto che «nuoce in ultima analisi alla diaspora, vale a dire agli ebrei che professano il sionismo senza accettarne le responsabilità». L'altra è la trasformazione del genocidio in una «colpa collettiva di alcune nazioni o di alcune culture religiose»; e «il razzismo comincia là dove qualcuno sostiene che la responsabilità di un avvenimento ricade sulle spalle di un intero popolo. E ogni generalizzazione suscita prima o dopo una risposta altrettanto esclusiva e radicale». Be', che dire? Si resta disarmati, senza parole. Soprattutto ci si trova senza possibilità di usare i classici strumenti della ragione umana. Israele, comunità ebraiche, diaspora e sionismo si accavallano in poche righe, costruendo una sorta di mostruosità scostante. Nazione, religione e popolo fanno altrettanto, rimandandoci la sensazione di un'Europa solo cristiana. Poco prima il nostro aveva buttato a mare anche

il concetto di unicità o specialità della Shoah. Ma quest'ultimo deriva semplicemente dalla constatazione che non era ancora accaduto che i morituri di Rodi e di Norvegia venissero uccisi in altro luogo (ad Auschwitz, previa deportazione) e non sul posto. E gli italiani ebrei sono italiani. E Israele non sembra proprio uno stato privilegiato. E la diaspora non è quella cosa che il nostro ha detto. E se lui «si sente» colpevolizzato collettivamente, indagherà in sé stesso. E non sono più i tempi nei quali l'antisemitismo veniva presentato come un fatto circolare, con un solo protagonista nei ruoli dell'istigatore e della vittima. Chissà cosa diavolo ha combinato l'amico ebreo di Romano per meritarsi questa amicizia. Ciò però attiene alla sua personale responsabilità. A Romano attiene la responsabilità di scrivere libri pensati, che l'esistenza di lettori masochisti non giustifica la sudditanza ai lasciti.

(Sergio Romano, Lettera a un amico ebreo, nuova edizione, Milano, Longanesi, 2002)

Sagome di Fulvio Abbate

«CIAO COME TI CHIAMI?», «GIUSEPPE!»

Cittadino virtuoso che hai in odio quel genere di televisione somigliante a uno schermetto di telefonino (con annesso messaggino, sia chiaro) il momento della tua riscossa è finalmente giunto. Le cose vanno male, assai male, per i programmi dove si parla dell'universo mondo con gli stessi vastissimi concetti già ampiamente testati nel mondo dei loghi e delle suonerie: wow, slurp, TVT-TB (traduzione: ti voglio tantissimo bene), fichissimo, ganzo, ganzissimo, ok, stop. L'interprete più significativa di questo genere di estetica mediatica si è pressoché evaporata dal libero fronte della visione d'intrattenimento. Sì, il riferimento riguarda Federica Panicucci, lei che sembrava destinata a conquistare ascolti su ascolti per l'intero anno di programmazione in corso. Panicucci ossia la televisione come post diario Vitt, post diario BC, post diario Linus, la Panicucci come Diario Panicucci, infine. Lei che recitava la parte della

sorella maggiore, paradigma erotico adolescenziale per definizione, (vedi, in proposito, un piccolo capolavoro di Ermanno Olmi, «La cotta» del 1967) Da dove sbucasse fuori Federica Panicucci proprio lo ignoriamo. Per uno strano sortilegio della percezione spettacolare, ci sembrava però di vederla in televisione da sempre. Nel migliore dei casi, dal tempo delle prime radio libere. Sogni. La Panicucci non ha ancora quarant'anni. Non era lei. Sicuramente doveva averla scambiata per un'altra. Decisamente non ci stiamo più con la testa. Colpa della televisione che ormai ci nega ogni barlume di lucidità critica magari in cambio di una ricarica temporanea gratuita. Ci sono: Federica Panicucci rappresenta la vittoria completa del mondo dj (o se preferite vj) sul mondo strettamente catodico. Sappiamo con certezza che veniva dalla radio, e infatti dello stile radiofonico implacabilmente commerciale custodiva tutte le stimmate azzurro

shocking. Le ragazze «carinissime» come la Panicucci sapevano alla perfezione che basta poco per piacere, già, basta essere davvero carinissime, basta essere vaghe e cordiali, di una vaghezza (ancora cordiale) lungamente testata proprio durante le lunghe dirette radiofoniche, rivolgendosi a un pubblico giovanile che attende ancora di sapere dal mondo che ne sarà del mondo stesso. Ecco un dialogo immaginario dedicato a Federica Panicucci. «Ciao, come ti chiami?» «Giuseppe, Giuseppe, bel nome!» «Giuseppe, vuoi parlare con noi?» «Va bene» «Caro Giuseppe, non mi hai detto da dove chiami...» «Da Verona» «Bella Verona: Romeo, Giulietta, il Festival bar... Sei un tipo romantico?» «Sì, molto!» «Bravo Giuseppe, qual è il tuo logo preferito?» «Lo slurp» «Ciao Giuseppe, continua a essere uno dei nostri» P.S. Fra i feticci del piede, Federica Panicucci era un'autentica imperatrice. Chi non crede a questa nostra nota, verifichi in Rete con qualsiasi motore di ricerca. O forse anche fra quelli, da quest'anno, i suoi non brillano più. Wow!

Maramotti



Bush non può tornare indietro

PINO ARLACCHI

Si è diffuso negli ultimi tempi un vago e un po' immotivato ottimismo circa la questione dell'Iraq. L'attenzione sul lavoro degli ispettori Onu è parte della autoillusione di molti sul fatto che l'attacco militare possa essere evitato. Le potenze che hanno contrattato con gli Usa la risoluzione dell'8 novembre hanno molto contribuito a creare questo clima di «fiduciosa attesa nei risultati delle ispezioni» e poco hanno fatto per informare correttamente sul reale tenore della risoluzione e sulla scala della preparazione bellica degli Stati Uniti. Stiamo perciò affrontando nell'incertezza e nel difetto di conoscenza una guerra ormai certa, che gli Usa stanno preparando dal principio dell'anno come inizio di una lunga serie. Invece di nutrire speranze senza fondamento, o di cullarci nell'ipotesi di una eventuale guerra Onu, e cioè di una azione di polizia internazionale intrapresa dopo il febbraio del prossimo anno, quando gli ispettori presenteranno il rapporto finale, è meglio cominciare a discutere del che fare tra un paio di settimane, al massimo un mese, quan-

do l'attacco scatterà. Pochi hanno prestato attenzione ai contenuti effettivi della risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza. Essa stabilisce chiaramente una data, l'8 dicembre, entro la quale il dittatore iracheno deve dichiarare nei dettagli tutti i suoi programmi di armamento. Se tale lista risulterà mendace o anche solo omissiva, potrebbero scattare le «gravi conseguenze» contro l'Iraq. La risoluzione non dice molto di più sul percorso successivo. E lascia indeterminata una circostanza cruciale. Chi è intitolato a valutare, oltre agli ispettori, i difetti del documento dell'Iraq? Non c'è scritto da nessuna parte che l'accertamento della veridicità della lista di Saddam è compito esclusivo degli ispettori. Dopo l'8 dicembre gli Stati Uniti potranno perciò decidere, sulla base del proprio intelligence e

delle proprie autonome valutazioni, di invadere l'Iraq in esecuzione della risoluzione, senza attendere alcuna specifica autorizzazione del Consiglio di Sicurezza. Quest'ultimo dovrebbe solo essere consultato. Bush al riguardo è stato esplicito: se Hussein continuerà a sostenere di non possedere armi di distruzione di massa, entrerà nello stadio finale della sua bugia. Uno dei massimi consiglieri presidenziali per la sicurezza, Richard Perle, ha detto chiaro e tondo in un incontro con i parlamentari inglesi, il 15 novembre scorso, che gli Usa attaccheranno comunque, senza tenere conto delle ispezioni. Questa dichiarazione è stata fatta passare quasi sotto silenzio, per non danneggiare la copertura multilaterale che si tenterà comunque di conferire alla guerra contro l'Iraq, e

per non disturbare i preparativi dell'invasione, che fervono da mesi nelle zone che circondano il teatro bellico. Occorrerebbe essere degli ingenui, d'altra parte, per ritenere che un Presidente Usa forte di un mandato pro-guerra senza precedenti da parte del Congresso e dell'opinione pubblica, e senza alcuna reale opposizione tra gli alleati, eccetto il caso della Germania, metta nelle mani di un gruppo di funzionari internazionali la sua credibilità e la sua rielezione. Vi immaginate una situazione nella quale gli Usa di oggi - quelli di Bush, non quelli di Wilson o di Roosevelt - attendano con pazienza senza sentirsi conclusi della «missione di pace» di Hans Blix in Iraq, e rispettino poi i risultati a loro potenzialmente sfavorevoli, mandando in fumo quasi un anno di logistica militare, di diplomazia di guerra e di

retorica imperiale? Se le ispezioni non rilevassero nulla di significativo - essendo nel frattempo state nascoste o eliminate tutte le prove del riarmo iracheno, oppure perché tale riarmo non c'è stato - o se i risultati non consentissero conclusioni univoche, data la presenza di molte tecnologie duali civili-militari, verrebbe a cadere la giustificazione principale per la guerra. E l'amministrazione Bush non può semplicemente permettersi di correre un simile rischio. È per questa ragione che essa invaderà l'Iraq prima della conclusione delle ispezioni, e non consentirà in ogni caso che esse si svolgano in modo pacifico. L'annuncio del capo dell'Unmovic, Hans Blix, che l'intero processo sarà «fair», cioè equilibrato, e non «intrusivo», cioè provocatorio, umiliante per l'Iraq, ha creato ulteriore allarme a

Washington. E sono iniziate le manovre per far cadere la testa di Blix e per creare le condizioni di un incidente qualsiasi che comporti l'interruzione dell'inchiesta e il ritiro degli ispettori. Il prezzo politico della non-guerra sarebbe molto alto per Bush ed i suoi. Saddam rimarrebbe al potere rafforzato da una aureola di impunità e di invincibilità. L'operazione di sostituzione dell'Arabia, sospettata sempre più pesantemente di tollerare e finanziare Al Qaeda, con l'Iraq come fonte maggiore di petrolio fallirebbe miseramente, lasciando sul terreno relazioni molto deteriorate con i sauditi e gli emirati della penisola. Sul piano interno, senza una guerra da iniziare e concludere vittoriosamente e rapidamente come la precedente guerra del Golfo, il Kosovo e l'Afghanistan, diventerebbe meno facile giustificare il colos-

sale incremento della spesa militare per i prossimi 5 anni appena approvata dal Congresso. Dove trovare alternative alla spesa militare e ai rifornimenti di petrolio? Ingincocchiarsi di fronte alla Russia, occupare l'Asia centrale per ipotizzare il (prossimo venturo) petrolio kazako? Impossibile. Diventare campioni del risparmio energetico e delle fonti rinnovabili? Significherebbe colpire interessi fortissimi, ed iniziare una rivoluzione del modo di vita che quasi nessuno in America ha voglia di fare. E meno che mai i cowboy che comandano a Washington. Per tutte queste ragioni è difficile ipotizzare una retromarcia del governo americano sulla questione dell'Iraq. La convergenza tra interessi energetici, industrie militari e climax imperiale è per adesso inarrestabile. Solo dopo la sua messa in pratica, i suoi effetti in termini di denaro e di sangue faranno riflettere cittadini ed alleati. Prepariamoci perciò al peggio, e cominciamo a lavorare sia per opporci alla guerra che per una proposta nuova e convincente di sicurezza internazionale.



cara unità...

Quello di manifestare e gli altri diritti

Gianni Battistoni, Roma

Caro direttore, plaudente alla proposta del Ministro Urbani che si ripropone di tutelare i centri storici delle città d'arte con una legge che peraltro già esiste (legge regionale n° 38 del 22 settembre 1999 - norma sul governo del territorio, tutela dell'integrità fisica dei centri storici), non avrei mai immaginato di assurgere a protagonista di una delle «Sagome», rubrica che il signor Fulvio Abbate pubblica sul giornale da Lei diretto. La scarsa considerazione per la categoria del commercio (che invece Lei direttore definì - in un Suo discorso politico - la civiltà delle città) ha indotto il signor Fulvio Abbate ad una serie di illazioni e di errate considerazioni. Mi ritengo una persona profondamente democratica e giuridico sacro ed inviolabile il diritto per ognuno di manifestare: semmai mi rammarica il fatto che si debba «scendere in piazza» con sempre maggior frequenza per vedere riconosciuti i propri diritti o per riaffermare quei principi che sono alla base di un Paese civile. Questo sacro ed inviolabile diritto non deve tuttavia lederne altri quali quelli del diritto al lavoro, del diritto alla libera

circolazione e del diritto (dovere) di preservare i beni culturali ed architettonici che sono patrimonio di tutti. Rispettando questi diritti gli organizzatori ed i partecipanti alle manifestazioni potrebbero senz'altro vedere maggiormente condivisi i loro motivi di protesta e dare al tempo stesso prova di grande civiltà. Basti pensare che nel centro di Roma le manifestazioni hanno ormai cadenza quotidiana e si incrementano di sabato (giorno notoriamente in cui sia Palazzo Chigi che il Parlamento sono chiusi), rendendolo invivibile ai residenti, a coloro che vi lavorano ed ai turisti. Concludo anch'io con una citazione di una frase attribuita a Madame de la Platière che, condotta al patibolo dai rivoluzionari del Terrore (1793) sembra abbia esclamato: «Oh Liberté, que de crimes on commet en ton nom!». La ringrazio per la Sua ospitalità e Le porgo i miei più cordiali saluti.

Chiudere una fabbrica è anche perdere cultura

Salvatore Tonti

Forse la proposta è già stata fatta e a me è sfuggita, in ogni caso ripetere è utile. La lotta degli operai e delle operaie della Fiat sarà ancora lunga e allora perché il sindacato e la Cgil in particolare non apre un conto corrente per una sottoscrizione nazionale a favore delle famiglie operaie, il cui reddito sta subendo pesan-

ti decurtazioni?

Ancora una volta la lotta operaia si dimostra una lotta generale e di tutti. La chiusura di una fabbrica non è solo un impoverimento economico di un territorio, un dramma sociale e umano - che spacca le famiglie - ma è anche un dramma per la democrazia. Una fabbrica è storia collettiva e storie individuali, è memoria, luogo di elaborazione culturale. Chiudere una fabbrica è anche una grave perdita culturale.

Ho fatto un sogno ingenuo fin che volete

Vittorio Melandri, Piacenza

Ho fatto un sogno, ingenuo fin che volete, ma provate a farlo anche voi.

Ho fatto un sogno. Anzi, prima, per un po', l'ho desiderato, desiderato a tal punto, che, finalmente, una mattina mi sono svegliato, e il sogno era con me. Erano tutti vivi. Tutti vivi, le donne e gli uomini, assassinati dalle mafie, e da tutti i tipi di terrorismo che hanno, le une e gli altri, battuto il territorio del nostro paese, come fosse una riserva di caccia, fin da quando la nostra Repubblica è nata.

Nel sogno, erano tutti scampati agli agguati, alle bombe, alle piogge di proiettili, ed erano tutti, ancora con noi. Alcuni, umili cittadini, sopravvivendo, avevano solo cambiato il corso della vita loro e delle loro famiglie; altri, poliziotti, giudici, proseguendo le loro indagini, non più bruscamente interrotte, avevano interrotto sequenze criminali, spazzato via il domi-

nio di molte famiglie mafiose, restituito intere regioni del sud d'Italia, alla loro dignità. Altri ancora, giornalisti, avevano raccontato tutto al paese, senza omettere nulla di quanto sapevano, perché la verità, con la V maiuscola non esiste, ma non si può mai, nemmeno per un attimo, smettere di cercarla; e meno che mai, smettere di raccontare quel tanto di verità che si è trovato.

I politici sopravvissuti, nel sogno, non si erano limitati a continuare la loro opera, ma ne avevano cambiato il senso. Erano diventati, oltre ogni loro stessa aspettativa, e al di là di ogni formula ipocrita e di circostanza: servitori dello stato. Da vivi, non da morti.

Il paese nel quale mi muovevo, nel sogno, non era un paese da sogno, era «reale», solo, profondamente diverso dal paese nel quale mi sono svegliato. Il mio paese, sarebbe un paese diverso da quello che, è, se: «Tutti, le donne e gli uomini, assassinati dalle mafie, e da tutti i tipi di terrorismo, fossero, come nel mio sogno, vivi».

È un nostro dovere, verso noi stessi in primo luogo, non dimenticarlo mai.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it